

# OPERA · NOMINA · HISTORIAE

*Giornale di cultura artistica*

7 - 2012

*Studi*

OPERA · NOMINA · HISTORIAE

*Giornale di cultura artistica*

DIRETTORE

MARIA MONICA DONATO

COMITATO SCIENTIFICO

MICHELE BACCI, PAOLA BAROCCHI, XAVIER BARRAL I ALTET, ENRICO CASTELNUOVO,  
CLAUDIO CIOCIOLA, MARCO COLLARETA, FRANCESCO DE ANGELIS,  
MASSIMO FERRETTI, JULIAN GARDNER, MAX SEIDEL, SALVATORE SETTIS

REDAZIONE

ELENA VAIANI

*con la collaborazione di*

CHIARA BERNAZZANI, GIAMPAOLO ERMINI,  
MATTEO FERRARI, STEFANO RICCONI, FRANCESCA SOFFIENTINO

MONIA MANESCALCHI

*Ricerche iconografiche, cura dell'apparato illustrativo, impaginazione e grafica*

*Sono accettati nella rivista contributi in italiano, francese e inglese. In vista della pubblicazione, i testi inviati sono sottoposti in forma anonima alla valutazione di membri del Comitato scientifico e di referee, selezionati in base alla competenza sui temi trattati.*

*Gli autori restano a disposizione degli aventi diritto per le fonti iconografiche non individuate.*

# OPERA · NOMINA · HISTORIAE

*Giornale di cultura artistica*

7 - 2012

*Studi*



Rivista semestrale *on line*  
<http://onh.giornale.sns.it>

Seminario di Storia dell'arte medievale  
Repertorio *Opere firmate nell'arte italiana · Medioevo*

Scuola Normale Superiore  
PISA

Pubblicazione semestrale *on line*  
Direttore responsabile: Maria Monica Donato  
Autorizzazione Tribunale di Pisa n. 15/09 del 18 settembre 2009

<http://onh.giornale.sns.it>  
[onh.redazione@sns.it](mailto:onh.redazione@sns.it)

ISSN 2036-8755  
Opera Nomina Historiae [*on line*]

## SOMMARIO

ELISA PALLOTTINI

*La campana medievale iscritta dell'ex chiesa di San Silvestro a Orte: analisi e proposta di datazione*

1-30

HAUDE MORVAN

*Il De consuetudinibus sepelientium di Boncompagno da Signa: la tematica funeraria in un testo del Duecento tra esempio morale, interessi antropologici, archeologici e artistici*

31-66

MARTINA PANTAROTTO

*Il giglio e la croce sulle mura di Firenze*

67-88

MARIA LUDOVICA ROSATI

*Pratiche di fruizione, descrizione e conservazione dei tessuti asiatici nel basso Medioevo: una nota*

89-112

ALICE CAVINATO

*«Scrive Giovanni secondo che Bindino pone»: su una cronaca figurata senese e i suoi autori*

113-154

ALESSANDRO DIANA

*Intorno al monumento funebre del Patriarca di Costantinopoli Giuseppe II in Santa Maria Novella*

155-192

ELENA VAIANI

*Nicolas Poussin e la tradizione grafica della raccolta di Francesco Angeloni. I disegni di Montpellier, di Firenze e del Museo cartaceo a Londra*

193-222

FULVIA DONATI

*La tradizione erudita sul Porto Pisano a San Piero a Grado e schemi per l'iconografia portuale*

223-253



# PRATICHE DI FRUIZIONE, DESCRIZIONE E CONSERVAZIONE DEI TESSUTI ASIATICI NEL BASSO MEDIOEVO: UNA NOTA

MARIA LUDOVICA ROSATI

Un'indagine sui fenomeni culturali legati ai tessuti sontuosi in epoca pre-moderna non può prescindere dal calare le vicende del *medium* tessile in una dimensione pienamente euroasiatica e dal considerare tali manufatti come opere dotate di un'intrinseca mobilità. Facilitando lo spostamento degli oggetti sulle lunghe distanze e il loro arrivo anche in luoghi geograficamente assai distanti da quelli di produzione, tale caratteristica non solo ha reso i tessuti protagonisti di scambi commerciali su una scala precocemente globale, dall'Estremo Oriente fino al Mediterraneo e all'Europa, ma permette di considerare l'ambito tessile come uno dei luoghi privilegiati per esplorare le molteplici dinamiche degli scambi transculturali<sup>1</sup>. La circolazione internazionale delle stoffe preziose ha avuto, infatti, importanti conseguenze sugli sviluppi artistici e tecnologici e sulle pratiche culturali di ogni civiltà entrata in contatto con questi manufatti. Gli effetti della mobilità del *medium* tessile, a loro volta, variano di epoca in epoca e da un contesto ricettivo all'altro, evidenziando tanto la varietà dei processi di adozione possibili per le opere, le soluzioni e le idee, provenienti da realtà diverse, quanto la capacità degli oggetti di prestarsi a continue mutazioni semantiche e a nuove forme di impiego sociale e culturale che, senza cancellare completamente la precedente vita di un manufatto, ne arricchiscono la 'biografia'<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Alle tematiche degli scambi e delle interazioni transculturali nel continente euroasiatico di epoca pre-moderna e alla precisazione di nuove prospettive critiche da adottare in questo ambito è stato recentemente dedicato un numero monografico della rivista «Ars Orientalis», al quale si rimanda per una bibliografia specifica: *Theorizing cross-cultural interaction among the ancient and early Medieval Mediterranean, Near East and Asia*, ed. by M.P. Canepa, «Ars Orientalis», 38, Washington D.C. 2010.

<sup>2</sup> Per il concetto di 'biografia delle cose' si rimanda all'ormai classico I. KOPYTOFF, *The cultural biography of things: commodities as process*, in *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, ed. by A. Appadurai, Cambridge 1986, pp. 64-91.

L'arrivo di sete asiatiche nell'Europa del Basso Medioevo rappresenta un caso esemplare, significativo ma non isolato, della mobilità del *medium* tessile nel continente euroasiatico e delle dinamiche culturali connesse alla sua circolazione globale. L'impatto delle stoffe straniere in questo periodo può essere valutato, considerando una situazione specifica di adozione dei manufatti orientali entro una pratica già propria della cultura occidentale, ossia quella di offrire oggetti preziosi alle chiese e di custodirli sotto forma di tesoro, a sua volta descritto e classificato in inventari, redatti secondo forme convenzionali di registrazione<sup>3</sup>. Tra XIII e XIV secolo le fonti testuali e le testimonianze materiali superstiti documentano la consuetudine di pontefici, prelati, principi e sovrani di donare alle chiese manufatti sontuosi, proseguendo una tradizione già avviata nel corso dell'alto Medioevo. Accanto alle oreficerie, come il celebre calice di Guccio di Mannaia, commissionato da Niccolò IV per la Basilica di Assisi, tra i doni più preziosi spiccano i tessuti, offerti sia come pezze intere, sia sotto forma di oggetti liturgici già confezionati (paliotti, vesti, corporali ecc.)<sup>4</sup>.

In ambito papale, ad esempio, i piviali ad *opus anglicanum* di Ascoli Piceno e di Anagni, legati rispettivamente alle figure di Niccolò IV e di Bonifacio VIII, attestano l'importanza delle commissioni pontificie e mostrano l'altissimo livello qualitativo delle tante donazioni, di cui oggi, per buona parte, resta solo il ricordo indiretto nelle fonti scritte<sup>5</sup>. È noto come Bonifacio VIII

---

<sup>3</sup> La presenza nei tesori ecclesiastici europei medievali di altre tipologie di manufatti orientali, in particolare di oreficerie e ceramiche islamiche, è stata ampiamente studiata in A. SHALEM, *Islam christianized. Islam portable objects in the Medieval treasuries of the Latin West*, Frankfurt 1998.

<sup>4</sup> Per il calice di Assisi si veda M. TOMASI, S. RICCIONI, *scheda n. 1.S.1*, in *Opere firmate nell'arte italiana / Medioevo. Siena e artisti senesi. Maestri Orafi*, a cura di M.M. Donato, «Opera, Nomina, Historiae. Giornale di cultura artistica» <<http://onh.giornale.sns.it>>, 5-6, 2011-2012, pp. 20-22 con precedente bibliografia. Nel Tesoro della Basilica di San Francesco si possono citare come esempio di omaggi sontuosi anche i due dossali ricamati della prima metà del XIII secolo, donati secondo l'inventario del 1338 da un imperatore greco, probabilmente Balduino II o Giovanni di Brienne. Cfr. R. BONITO FANELLI, *Il Tesoro della Basilica di San Francesco ad Assisi*, Assisi 1980, pp. 77-81.

<sup>5</sup> Per il piviale di Ascoli Piceno si vedano *Il piviale duecentesco di Ascoli Piceno. Storia e restauro*, a cura di R. Bonito Fanelli, Firenze 1990 e N. MORGAN, *L'Opus anglicanum nel Tesoro pontificio*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 299-309: 299, dove si segnala la commissione di Gregorio X per il piviale, successivamente donato ad Ascoli da Niccolò IV. Per il piviale di Anagni cfr. L. MORTARI, *Il Tesoro della Cattedrale di Anagni*, Roma 1963, in part. pp. 12-17, dove è pubblicato il testo dell'inventario dei doni di Bonifacio VIII alla Cattedrale.

donò ben tredici parati alle chiese visitate nel solo periodo compreso tra il maggio e l'ottobre del 1299 e anche per il suo successore, Benedetto XI, sono rintracciabili episodi analoghi. Già nel 1298, appena eletto cardinale, mentre era di passaggio a Milano lasciò una cospicua somma di denaro per l'acquisto di una cortina di seta per l'altare di san Pietro Martire nella chiesa di Sant'Eustorgio; in un inventario quattrocentesco della Cattedrale di Treviso, città natale di Benedetto XI, sono invece ricordati un piviale e una dalmatica *de sindone rubeo*, associati al pontefice e oggi dispersi<sup>6</sup>.

Nella sagrestia della chiesa di San Domenico a Perugia, infine, sono ancora oggi conservati un gruppo di paramenti liturgici (un piviale, una dalmatica, una mitria ricamata, due calzari in seta operata, tre camici di lino, due frammenti ricamati di stola e uno di croce o di colonna, un tempo impropriamente applicati alla dalmatica), tradizionalmente collegati alla figura del papa<sup>7</sup>. Il pontefice, giunto in città nella primavera del 1304 per sfuggire alle congiure romane, trovò rifugio nel convento domenicano; nell'estate dello stesso anno, però, morì in circostanze misteriose e venne sepolto nel

1-5

<sup>6</sup> Le donazioni Bonifacio VIII del 1299 sono menzionate in A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003, pp. 209-210. L'episodio della donazione di Benedetto XI a Sant'Eustorgio è riportato per la prima volta in Galvano Fiamma (*Chronica maior Ordinis praedicatorum*, conclusa nel 1344 ca) ed è successivamente ripreso dalla storia dell'ordine Domenicano di Leandro Alberti (*De viris illustribus ordinis Praedicatorum*, 1517). Cfr. G. ODETTO, *La Cronaca maggiore dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 10, 1940, pp. 297-373: 362; C. LONGO, *Il papa domenicano Benedetto XI, in Benedetto XI papa domenicano (1240-1304)*, a cura di A. Viganò, Firenze 2006, pp. 29-96: 63. I parati donati a Treviso e l'inventario relativo sono citati in G. BISCARO, *Per la biografia di papa Benedetto XI*, «Archivio veneto», s. 5, 63, 1933, pp. 117-152: 143.

<sup>7</sup> L'insieme dei parati è stato recentemente considerato in M.L. BUSEGHIN, *I parati di Benedetto XI conservati nella chiesa di San Domenico: studi e ricerche*, in *Benedetto XI papa domenicano*, pp. 151-186. La tradizione di una lascito papale a Perugia è tramandata a partire dagli inventari quattrocenteschi di San Domenico. Nell'inventario del 1430 sono citate «Una cappella de purpura deaurata que fuit pape Benedicti XI, cum pluviali eiusdem qualitatis [...] Item capella alba de serico quod dicitur taffecta, cum pluviali de aurato albo antiquo, quod fuit pape Benedicti». L'inventario del 1458 ricorda a sua volta «Una cappella de purpura deaurata que dicitur fuisse pape Benedicti XI cum frigio de sanctis satis pulcro ad planetam, et cum capa serica simili, et frigio satis pulcro cum perulis ad coronam sanctorum». Infine, padre Domenico Baglioni riferisce come nel 1548 l'intero corredo composto di «piviale, pianeta, tonacella de purpura bianca, tre camisci sottilissimi, i sandali et suoi guanti et una mitria» fosse stato riunito e conservato sopra un palchetto del secondo armadio della sagrestia. Cfr. T. BIGANTI, *Luoghi e oggetti della memoria di Benedetto XI nella chiesa vecchia di San Domenico*, in *Indulgenza, città, pellegrini. Il caso della perdonanza di San Domenico di Perugia*, a cura di C. Cutini, G. Della Torre, Perugia 2001, pp. 39-51: 47-51; A. ROSSI, *Inventario della Sacrestia di S. Domenico di Perugia nel secolo quindicesimo*, «Giornale di erudizione artistica», 1, 1872, pp. 73-83: 80.

coro della vecchia chiesa di San Domenico. Il parato di Benedetto, quindi, potrebbe rappresentare sia un dono ai confratelli domenicani, per ringraziarli dell'ospitalità ricevuta, sia una sorta di eredità *post mortem* di alcuni oggetti pontificali, arrivati a Perugia insieme al papa.

Proprio i paramenti di San Domenico testimoniano alle soglie del Trecento la comparsa tra i doni e tra i beni papali di una nuova tipologia tessile preziosa rispetto ai precedenti duecenteschi. Composto da elementi eterogenei, l'attuale parato comprende infatti un piviale in seta bianca con una  
 1 decorazione aurea a minuti motivi vegetali e una dalmatica, anch'essa in  
 2 seta bianca e filato metallico con simile ornato fitomorfo e recante inser-  
 ti rettangolari di seta blu a disegni oro<sup>8</sup>. Entrambe le stoffe principali del  
 3 piviale e della dalmatica, come pure la seta gialla con motivi aurei di uno  
 dei due calzari (un lampasso lanciato), sono riconducibili all'ambito delle  
 produzioni asiatiche di epoca mongola, i cosiddetti *panni tartarici*, secondo  
 la definizione utilizzata negli inventari europei del basso Medioevo per de-  
 scrivere tali manufatti, giunti in Occidente attraverso le vie della diploma-  
 zia e del commercio internazionali<sup>9</sup>.

Fin dal principio del Novecento la critica ha riconosciuto l'origine straniera dei tessuti a piccoli motivi vegetali di Benedetto e gli studi si sono concentrati su una più precisa attribuzione geografica delle stoffe, oscillando tra il polo cinese e quelli più occidentali dell'Asia centrale e dell'Iran ilkhanide in un periodo compreso tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo. Inizialmente le sete a piccoli motivi aurei sono state considerate una produzione cinese, in virtù della minuta e naturalistica decorazione vegetale, vicina a soluzioni della tarda dinastia *Sung* e di prima epoca *Yuan*. Nel dibattito ancora aperto, tuttavia, tale attribuzione ha lasciato oggi il posto ad una proposta di origine nei territori del Turkestan cinese o dell'Asia centrale,

---

<sup>8</sup> Il tessuto del piviale è un lampasso lanciato in seta e filato metallico; quello principale della dalmatica è un taffetas lanciato, in seta e filato metallico. Gli inserti blu sono in lampasso lanciato e broccato, in seta e filato metallico. Nella confezione della dalmatica sono inoltre state utilizzate piccole inserzioni di ulteriori tessuti in oro a decoro vegetale in taffetas lanciato ed è stato applicato un gallone in seta policroma, realizzato con un telaio a tavolette.

<sup>9</sup> Per la diffusione dei *panni tartarici* in Europa: A. WARDWELL, *Panni tartarici. Eastern Islamic silks woven with gold and silver (13th and 14th century)*, «Islamic Art», 3, 1988-1989, pp. 95-173 e M.L. ROSATI, *Migrazioni tecnologiche e interazioni culturali. La diffusione dei tessuti orientali nell'Europa del XIII e del XIV secolo*, «OADI. Rivista dell'Osservatorio per le arti decorative in Italia», 1, 2010, pp. 58-88 con i riferimenti alla bibliografia precedente.

contrapposta ad un'ipotesi di fattura nell'Ilkhanato di Persia, in particolare nella regione intorno a Tabriz. Quest'ultima, invece, è stata unanimemente riconosciuta per la seta con medaglioni a goccia, utilizzata nel calzare<sup>10</sup>.

3

Nonostante i parati di Perugia siano stati ritenuti tra gli esempi più importanti della diffusione delle sete tartariche in Occidente e siano stati inclusi in numerosi studi dedicati alle tematiche della *koinè* tessile euroasiatica sorta negli anni della *Pax Mongolica*, questi oggetti e altri analoghi, tuttavia, non sono stati ancora considerati approfonditamente dal punto di vista delle pratiche di ricezione e percezione delle sete straniere in ambito occidentale. Partendo da considerazioni sui parati perugini, si vuole in questa sede avviare alcune riflessioni sul ruolo che i *panni tartarici* assunsero nel contesto culturale del Trecento europeo, evidenziando quali siano state le pratiche di utilizzo e di adozione di oggetti sontuosi, originariamente destinati ad una fruizione in un ambito diverso e per i quali si mantiene viva nella coscienza occidentale la provenienza dal mondo 'altro' ed esotico delle corti mongole. Il nome stesso di *panno tartarico* tradisce infatti la consapevolezza, seppur generica e onnicomprensiva, di una fattura orientale delle sete, secondo un'abitudine medievale di classificazione dei manufatti in base ai

---

<sup>10</sup> L'attribuzione cinese è stata sostenuta da O. VON FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1913, fig. 52; D. KLEIN, *Die Dalmatika Benedikt XI zu Perugia, ein Kinran der Yüan Zeit*, «Östasiatische Zeitschrift», 10, 1934, pp. 127-131; L. SERRA, *L'antico tessuto d'arte italiano*, Roma 1937-1938, p. 28; P. SIMMONS, *Crosscurrents in Chinese silk history*, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», n.s. 3, 1950, pp. 87-96: 93; B. KLESSE, *Seidenstoffe in der italienischen Malerei des vierzehnten Jahrhunderts*, Bern 1967, pp. 54-63; *Chinese art under the Mongols: The Yüan dynasty (1279-1368)*, catalogo della mostra (Cleveland 1968) ed. by S.E. Lee, W.K. Ho, Cleveland 1968, pp. 300-301; E. GRUBE, *Il problema delle stoffe di Cangrande*, in *Le stoffe di Cangrande. Ritrovamenti e ricerche sul Trecento veronese*, catalogo della mostra (Verona 1983) a cura di L. Magagnato, Firenze 1983, pp. 41-46: 44; P. FRATTAROLI, *Schede su alcuni reperti del corredo attribuito a Benedetto XI, Perugia, sacrestia della chiesa di S. Domenico*, in *Le stoffe di Cangrande*, pp. 164-179. Per l'attribuzione all'Asia centrale si vedano WARDWELL, *Panni tartarici*, pp. 97-102, figg. 3 e 8; *When silk was gold. Central Asian and Chinese textiles*, catalogo della mostra (New York-Cleveland 1997-1998) a cura di J. Watt, A. Wardwell, New York 1997, pp. 146-148. Per l'attribuzione all'Iran ilkhanide: G. SANGIORGI, *Le stoffe e le vesti tombali di Cangrande I della Scala*, in *Contributi allo studio dell'arte tessile*, Milano-Roma s.d. (ed. or. 1922), pp. 35-57; F. ARDUINI, *Il problema delle sete esotiche scaligere e il dato ornamentale*, in *Le stoffe di Cangrande*, pp. 197-235: 212-215; L. MONNAS, *L'origine orientale delle stoffe di Cangrande: confronti e problemi*, in *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel Medioevo europeo*, catalogo della mostra (Verona 2004-2005) a cura di P. Marini, E. Napione, G.M. Varanini, Venezia 2004, pp. 123-139: 136-137. Per l'attribuzione dei calzari: M. MASCI, *schede n. 5-5b*, in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, catalogo della mostra (Perugia-Orvieto 2005-2006) a cura di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005, pp. 178-179 con precedente bibliografia.

luoghi geografici di realizzazione (*opus anglicanum, opus romanum, opus teutonicum, panno lucano, velo alexandrino* ecc.).

È bene precisare come gli oggetti di Perugia, nel loro aspetto attuale, mostrino tracce di successive manipolazioni e integrazioni rispetto alle sembianze originarie, che dovevano avere all'epoca della presunta donazione di Benedetto. I tre frammenti di fregi con santi, opera di due distinte manifatture italiane tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, potrebbero appartenere a un'ulteriore componente del parato, oggi perduta, o essere stati rimossi in epoca imprecisata dalle vesti esistenti, in particolare dal piviale. Alcuni pezzi, inoltre, sembrano essere successivi agli anni di Benedetto<sup>11</sup>. La mitria ricamata può essere infatti attribuita per lo meno alla prima metà del Trecento, per la somiglianza nel disegno e nella fattura con altri ricami analoghi dell'Italia centrale. Allo stesso modo gli inserti di seta blu, applicati alla dalmatica, sono riferibili a una manifattura italiana, probabilmente lucchese, degli anni centrali del XIV secolo circa<sup>12</sup>. Tali aggiunte, tuttavia, non fanno cadere la possibilità di un iniziale dono o lascito papale delle vesti. Sembrano indicare, piuttosto, la particolare considerazione goduta dai paramenti e un loro uso continuato nella chiesa di San Domenico in epoca posteriore alla morte del papa. All'originario nucleo prezioso si sarebbero aggiunti altri oggetti sontuosi, mentre le inserzioni in tessuto diverso potrebbero essere derivate dalla consunzione dei manufatti primitivi o dalla pratica di tagliare

<sup>11</sup> Si noti come i testi degli inventari di San Domenico, posteriori di almeno un secolo all'epoca di Benedetto, menzionino diversi oggetti riferibili al pontefice, alcuni dei quali oggi perduti come la *cappella* (parato completo) *porpora*, descritta nel 1430 e nel 1458 (*supra*, nota 7). I manufatti tuttora esistenti coincidono solo in parte con quanto riferito dalle fonti, vuoi per le verosimili pratiche di manipolazione del parato nel corso dei decenni, vuoi per alcuni possibili errori di compilazione nei testi. La mitria e i calzari compaiono solo nel testo cinquecentesco; i frammenti superstiti ricamati potrebbero coincidere con i due fregi con santi del parato *porpora* perduto, citato nel 1458. Nello stesso testo, inoltre, la voce immediatamente precedente alle vesti di Benedetto registra «una cappella de tartarico aureato cum frigio ad planetam de sanctis satis pulcro», forse corrispondente al secondo parato menzionato nell'inventario del 1430 e sicuramente più vicina al piviale e alla dalmatica oggi conservati. Cfr. ROSSI, *Inventario della Sacrestia di S. Domenico*, p. 80.

<sup>12</sup> Per la mitria si veda M. MASCI, *scheda n. 2*, in *Arnolfo di Cambio*, p. 176; l'attribuzione italiana degli inserti blu è stata sostenuta da F. POIDREDER, *Storia dei tessuti d'arte in Italia (secoli XII-XVIII)*, Bergamo 1928, pp. 69-70; A. SANTANGELO, *Tessuti d'arte italiani*, Milano 1959, pp. 14-15; D. DEVOTI, *L'arte del tessuto in Europa*, Milano 1974, n. 33; FRATTAROLI, *Schede su alcuni reperti del corredo attribuito a Benedetto XI*, pp. 164-179; M.L. ROSATI, *Esotismo e chinoiserie. Influenze estremo orientali nell'arte tessile italiana del Medioevo (XIII-XIV secolo)*, tesi di Ph.D., Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 2008-2009, relatori M. Ferretti, M.M. Donato, T. Weddigen, *Appendice 2*, n. 188.

dalle vesti pezzi di stoffe auree da utilizzare come reliquie di Benedetto, dal momento che l'agiografia del papa ricorda il verificarsi di accadimenti miracolosi sulla tomba del pontefice fin dal suo funerale<sup>13</sup>.

Accettando l'ipotesi della tradizionale associazione a Benedetto, è possibile supporre una più specifica provenienza degli oggetti nella loro forma iniziale dal Tesoro pontificio. A seguito della sistemazione del patrimonio papale nel 1295 ad opera di Bonifacio VIII, questo venne trasferito più volte tra Perugia, Lucca, Assisi e Avignone e i numerosi inventari, redatti tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, confermano come dal 1304 al 1311 fosse custodito proprio a Perugia<sup>14</sup>. Scorrendo tali testi si ritrovano inoltre numerose menzioni di oggetti che, seppur non identificabili con certezza con il parato perugino, si richiamano nelle tipologie decorative e nella provenienza tartarica alle stoffe di Benedetto, documentando una diffusa presenza di opere orientali preziose tra i beni ecclesiastici europei del secondo Medioevo.

Relativamente ai pezzi a minute decorazioni vegetali auree della dalmatica e del piviale, si possono ad esempio citare «unam planetam de panno deauratam albo laborato ad folia vel pineas ad aurum minutas», «unam planetam albam de panno tartarico ad folia auri», «tres alios pannos tartaricos antiquos ad flores et folia ad aurum» e «unum frustrum de panno tartarico albo ad folia parva», tutti già menzionati nell'inventario del 1295<sup>15</sup>. Nel purtroppo sintetico inventario di Perugia, redatto alla morte di Benedetto XI nel 1304, sono ricordate alcune pezze intere «de serico diasprato albo de opere Tartarico»<sup>16</sup>; mentre, nel più diffuso testo voluto da Clemente

6-7

<sup>13</sup> Per gli eventi miracolosi sulla tomba di Benedetto: LONGO, *Il papa domenicano*, pp. 93-94.

<sup>14</sup> Le vicende e gli spostamenti del Tesoro pontificio sono analizzati in F. EHRLE, *Zur Geschichte des Schatzes, der Bibliothek und des Archivs der Päpste im vierzehnten Jahrhundert*, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters», 1, 1885, pp. 1-48, 228-364: 2-6, 228-238. Per le tipologie di beni sontuari presenti nel Tesoro papale di questi decenni si vedano M.M. GAUTHIER, *Il Tesoro di Bonifacio VIII*, in *Roma anno 1300*, atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma 1980), a cura di A.M. Romanini, Roma 1983, pp. 529-535; J. GARDNER, *The artistic patronage of Boniface VIII. The Perugian inventory of the papal treasure of 1311*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 34, 2001-2002, pp. 69-86.

<sup>15</sup> E. MOLINIER, *Inventaire du Trésor du Saint Siège sous Boniface VIII (1295)*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 46, 1885, pp. 16-44 e 47, 1886, pp. 646-667: 27, n. 912; 28, n. 920; 37, n. 1147; 652, n. 1271. Per ulteriori esempi di *panni tartarici* in bianco e oro nello stesso inventario si vedano p. 27, n. 907; p. 29, n. 932; p. 37, nn. 1151-1152.

<sup>16</sup> L'inventario del 1304 è pubblicato in P. GALLETI, *Del vestiario della Santa Romana Chiesa*, Roma 1758, pp. 58-76: 67.

V nel 1311, prima dello spostamento del Tesoro da Perugia, compaiono oltre un centinaio di riferimenti a tessuti tartarici, tra cui una «dalmaticam cum tunicella sua, que sunt de panno tartarico albo et aureo subtiliter laborato»; «aliam dalmaticam de panno tartarico albo, laborato ad rosectas de auro per totum» o «due frustra de panno tartarico, unum album [...] ad flores de auro [...] ad alia opera minuta» e non manca la registrazione di un paio di calzari «unum par caligarum sendaliorum de panno tartarico, laborato ad pineas de auro et foderata de zendado rubeo, et ligata cum suis laqueis rubeis», analoghi all'esemplare asiatico del parato<sup>17</sup>.

Il numero delle attestazioni dei *panni tartarici* negli inventari pontifici e la concentrazione di diverse tipologie seriche asiatiche nel Tesoro ecclesiastico europeo più importante dell'epoca, testimoniano sia un arrivo di tessuti stranieri, ben più vasto di quanto le attestazioni materiali oggi superstiti lascerebbero supporre, sia un loro impiego diffuso nel cerimoniale liturgico, in virtù di una riconosciuta preziosità e di un elevato valore economico, paragonabili in questo periodo solo a quelli degli altrettanto ricercati parati in *opus anglicanum*<sup>18</sup>. Dalle fonti scritte, inoltre, è possibile ricavare anche indicazioni sulla percezione e sulla fortuna dei *panni tartarici* nel contesto europeo. Accanto alla descrizione della decorazione, i testi più accurati, come l'inventario di Perugia del 1311 o quello vaticano del 1361, contengono infatti alcune formule ricorrenti, che sono da intendersi come veri e propri giudizi estetici, rivelatori dell'ammirazione, del sentimento di meraviglia e quasi di empatia, nutriti nei confronti di tali manufatti dall'Occidente gotico.

Non solo i *panni tartarici* sono definiti belli – *pulcri* – un aggettivo utilizzato nei medesimi testi anche per qualificare l'apprezzatissimo *opus anglicanum*, ma è frequente trovare le espressioni *multipliciter* o *diversimode laborato*, termini che indicano la natura variegata della decorazione e che tradiscono la coscienza della preziosità materica e della perizia tecnica insite nei manufatti. Sempre rispetto all'opera, ricorre inoltre l'avverbio *subtiliter*, da tradurre secondo il *Lessico* del Forcellini come in modo minuto, delicato,

---

<sup>17</sup> *Inventarium Thesauri ecclesiae Romanae apud Perusium asservati, iussu Clementis V factum anno 1311, in Regesti Clementis papae V ex Vaticanis archetypis [...] nunc primum editi cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti*, 9 voll., Roma 1885-1892, I. *Appendices*, 1892, pp. 369-512: 424, 430, 415.

<sup>18</sup> Per la presenza di ricami inglesi nel Tesoro pontificio si veda MORGAN, *L'opus anglicanum*, pp. 299-309.

fragile e sottile e che in senso figurato si riferisce a qualcosa di acuto, ingegnoso e realizzato con accuratezza<sup>19</sup>. Infine, oggetti analoghi al piviale e alla dalmatica di Perugia sono descritti nel testo del 1361 come: «una planeta de panno tartarico albo deaurato de opere curioso minuto per totum» e «una tunicella et dalmatica de panno tartarico laborate curiose ad aurum de opere minuto»<sup>20</sup>. L'avverbio *curiose* e l'aggettivo *curiosus* indicano nuovamente il senso di accuratezza e diligenza nella realizzazione, ma proprio a partire dal XIV secolo il contenuto semantico dei vocaboli si amplia a comprendere un'ulteriore e significativa connotazione positiva di 'faceto, urbano, elegante, squisito, cortese' e perfino 'curioso' e 'strano'<sup>21</sup>. È interessante, inoltre, notare come proprio quest'ultimo aggettivo appaia anche in un'altra descrizione coeva di sete asiatiche, contenuta nell'inventario dei beni allegato al testamento di Marco Polo del 1324, dove sono elencati tessuti «tartareschi», tra cui un drappo di seta a «strani animali»<sup>22</sup>.

Né la particolare scelta lessicale, né la tipologia di manufatti alla quale si riferiscono tali parole, rappresentano un fatto nuovo per le vicende culturali del Medioevo occidentale. Il termine *curiosus* – in un'accezione tutta negativa, seppur frutto di una minuziosa osservazione – era già stato impiegato in uno dei più antichi esempi di critica d'arte europea, quella *Apologia* di Bernardo di Chiaravalle con la quale nel XII secolo si condannavano, negli edifici ecclesiastici, le forme eccessivamente variate e fantastiche delle decorazioni, colpevoli di distogliere gli animi dalle preghiere. Nello stesso secolo, inoltre, si assiste alla comparsa di descrizioni di oggetti d'arte, caratteriz-

<sup>19</sup> «Dalmaticam de panno tartarico virgato ad virgas albas et quasi rubeas. Et habet gramita de panno tartarico laborato satis subtiliter ad compassus. Et habet manicis de panno tartarico alias diversimode laborato»; «gramita de panno tartarico multipliciter laborato» e «aliam planetam pulcram de panno tartarico albo, laborato de auro per totum satis subtiliter». Cfr. *Inventarium Thesauri ecclesiae Romanae apud Perusium*, pp. 424-426. E. FORCELLINI, s.v. *Subtiliter*, in *Lexicon Totius Latinitatis*, 4 voll., Bologna-Padova 1925 (ed. or. 1771), IV, p. 562.

<sup>20</sup> E. MÜNZ, A.L. FROTHINGHAM, *Il Tesoro della Basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo con una scelta di inventari inediti*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 6, 1883, pp. 1-137: 36-37.

<sup>21</sup> FORCELLINI, s.v. *Curiose*, in *Lexicon Totius Latinitatis*, I, p. 920; C. DU CANGE, s.v. *Curiosus*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis [...] Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Léopold Favre*, 10 voll., Niort 1883-1887 (ed. or. 1678), II, 1883, p. 671; A. BLAISE, s.v. *Curiosus*, in *Lexicon latinitatis medii aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinet*, Turnhout 1975, p. 272.

<sup>22</sup> Il testo dell'inventario è riportato in B. CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel 1300*, Venezia 1886, pp. 123-129.

zate per la prima volta da un inedito senso di puro piacere estetico suscitato dai materiali, dai colori, dalla decorazione e dalle tecniche esecutive. Tra le opere in grado di toccare la sensibilità percettiva degli osservatori spiccano proprio i manufatti tessili, come nel caso del racconto della traslazione di San Cutberto, scritto dal monaco Reginaldo attorno al 1175, dove l'autore si dilunga ammirato nella descrizione delle preziose vesti seriche che avvolgevano le sante spoglie<sup>23</sup>.

Anche i *panni tartarici* del XIII-XIV secolo, subito riconosciuti come esotici e stranieri a prescindere dalla loro esatta provenienza, colpiscono l'immaginario del pubblico occidentale. Nelle stoffe «de opere curioso minuto per totum» la resa miniaturizzata della decorazione, il vivificato microcosmo dei *pattern*, il gioco tonale e luministico delle composizioni auree costruite su direttrici curvilinee e diagonali e l'effetto complessivo di organica e tattile mobilità, in cui il particolare sfugge ad una immediata percezione, sono evidentemente apprezzati, come si evince dalle parole dei compilatori degli inventari. Pur nella totale diversità delle motivazioni originarie, si potrebbe quasi parlare di una straordinaria consonanza percettiva nella visione del mondo tra l'antica tradizione buddista cinese, migrata e arricchita da apporti diversi nei territori dell'Asia occidentale, e le nuove aperture all'universo sensibile dell'Europa gotica, un'affinità nelle strutture del pensiero che orientano il sentimento estetico, rendendo possibile una piena e fertile accoglienza delle produzioni artistiche straniere.

2 Alla luce delle fonti scritte, anche la natura composita della dalmatica di Benedetto può trovare un ulteriore chiarimento. Dalla lettura degli inventari emerge infatti una pratica di confezionamento e di tesaurizzazione dei parati realizzati con sete sontuarie, tipica di tutto il Medioevo. Le vesti liturgiche erano spesso formate da una vera e propria collezione di materiali diversi, stratificati e giustapposti per esaltare la reciproca preziosità o per conservare frammenti provenienti da oggetti più antichi. Veniva così conferito un ulteriore valore aggiunto al manufatto, che diveniva a sua volta una sorta di 'tesoro-collezione' e una testimonianza della vita materiale delle opere nel corso dei decenni. I numerosi riferimenti scritti a paramenti di questo genere, come ad esempio:

---

<sup>23</sup> I due testi sono analizzati in M. SHAPIRO, *Sull'atteggiamento estetico nell'arte romanica*, in *Arte romanica*, Torino 1982 (ed. or. 1977), pp. 3-32: 15.

unam dalmaticam de panno tartarico virgato ad virgas aureas et albas. Et habet gramita [fregio] et fornimentum manicarum de panno lucano indico laborato ad lilia per totum, et habet frigia circa humeros et spatulas anglicana, et strictum frigium circa collum et in lateribus circa pedes. Et est foderata per totum de zendado rubeo

dell'inventario del 1311, si richiamano immediatamente all'aspetto articolato della dalmatica di Perugia, dove al tessuto principale asiatico sono abbinati ulteriori frammenti tartarici (forse provenienti da un altro componente del parato perduto), gli inserti serici blu italiani e i galloni in seta policroma a motivi geometrici<sup>24</sup>. Allo stesso modo, nelle fonti testuali la menzione di ricami accostati alle stoffe seriche operate potrebbe confermare la pertinenza al piviale dei frammenti di stola con santi, mentre l'originaria destinazione del terzo pezzo ricamato resta ancora incerta, sebbene gli inventari quattrocenteschi di San Domenico riferiscano della presenza di fregi figurati sui parati associati a Benedetto<sup>25</sup>.

8

Pur trattandosi di una consuetudine diffusa, queste forme di confezione paiono acquistare un particolare significato nel caso dei *panni tartarici* e della loro percezione. Finora gli studi sul parato di Benedetto si sono soffermati principalmente sul problema dell'esatta provenienza geografica delle stoffe esotiche e sull'evidente derivazione orientale nel sistema decorativo della seta italiana; tuttavia non è stata posta sufficiente attenzione alla questione dell'accostamento nella dalmatica di un tessuto asiatico e di uno italiano. A mio avviso, tale abbinamento deriva da una scelta assolutamente non casuale e, anzi, incarna un nodo centrale della storia artistica e culturale europea.

Al momento di completare o d'integrare la dalmatica con stoffe probabilmente a disposizione del Tesoro ecclesiastico di San Domenico, fu inserito

---

<sup>24</sup> *Inventarium Thesauri ecclesiae Romanae apud Perusium*, p. 424. La pratica di impreziosire parati liturgici attraverso l'inserzione di tessuti asiatici trova un'ulteriore conferma nella dalmatica e nella tonacella, provenienti dal Tesoro della Cattedrale di Cagliari, parte del cosiddetto parato di Sant'Agostino. Le due vesti mostrano frammenti rettangolari di sete straniere, applicati sul tessuto di fondo in una composizione analoga alla dalmatica di Perugia. Inoltre i due manufatti presentano strisce di galloni a motivi geometrici, molto vicini a quelli di Perugia. I pezzi di Cagliari sono stati pubblicati in L. NUCCI, *Il parato detto di Sant'Agostino conservato nel museo della Cattedrale di Cagliari: un'ipotesi di studio*, «Kermes», 28, 1997, pp. 53-75. Non ho potuto visionare direttamente gli oggetti, ma ritengo che la proposta di Lucia Nucci di attribuire le sete alla Cina di epoca *Tang*, sia in parte da rivedere, spostando la realizzazione dei manufatti a date più avanzate tra XIII e XIV secolo.

<sup>25</sup> *Supra*, note 7, 11.

un tipico esempio di *chinoiserie* lucchese, dove l'eco delle sete asiatiche dalle sfolgoranti decorazioni auree e dai vivaci e naturalistici *pattern* zoo-fitomorfi è già stato acquisito, assorbito e tradotto nel nuovo linguaggio gotico, senza tuttavia essere dimenticato<sup>26</sup>.

8 Come in altri esemplari italiani del XIV secolo, nel tessuto perugino gli animali della tradizione estremo orientale, il *feng huang* e la pantera, si trasformano in animati *catuli* (cagnolini) vicini a quelli di una *drôlerie*, mentre le palmette a bocciolo e a ventaglio crescono fino a diventare scenario e ambientazione per composizioni movimentate dal sapore quasi anedddotico e narrativo. I processi di rielaborazione e di 'occidentalizzazione', ossia di appropriazione delle soluzioni decorative asiatiche in chiave gotica da parte delle manifatture nostrane, trovano un'ulteriore conferma anche nelle descrizioni degli inventari dei tessuti italiani ispirati ai prototipi esotici. La miniaturizzazione e la vivificazione degli ornati, apprese dalle sete asiatiche, sono percepite e presentate in uno spirito nuovo di divertita leggerezza, in cui diminutivi e vezzeggiativi vengono impiegati per classificare le inedite formule decorative italiane: nell'inventario della Cattedrale di Pisa del 1369 è citato, ad esempio, un «mantellum unum de draspo [*diaspro* lucchese] de serico sanguineo cum foliis et catulis rubeis». In quello della Cattedrale di San Nicola a Bari nel 1362 si menzionano invece «canna una de panno de Lucca coloris sanguinei cupi cum pampanis viridibus cum sirenis et dragonibus et aliis gratulis parvulis de auro» e «una telella ad listas celestes et rubeas et intus in eis ad aviculas et bestiolas»<sup>27</sup>.

Agli occhi dei contemporanei, dunque, nella dalmatica di Perugia il lampasso lucchese è consono ad accompagnare il pezzo straniero, perché risponde alle medesime esigenze di preziosità materica, di vibrazione luministica e di varietà decorativa già soddisfatte dal manufatto orientale, e lo fa sfruttandone gli stessi principi compositivi e formali. Non si tratta solo di abbinare a un originale orientale un'imitazione italiana, sebbene non

---

<sup>26</sup> Per l'impatto delle produzioni asiatiche sulle manifatture italiane del Trecento e per il fenomeno dalla *chinoiserie* si veda M.L. ROSATI, *Migrazioni tecnologiche e interazioni culturali. Chinoiserie ed esotismo nell'arte tessile italiana del XIII e del XIV secolo*, «OADI. Rivista dell'Osservatorio per le arti decorative in Italia», 2, 2010, pp. 40-63.

<sup>27</sup> R. BARSOTTI, *Gli antichi inventari della Cattedrale di Pisa*, Pisa 1959, p. 62; E. ROGODEO, *Il Tesoro della Reale Chiesa di San Nicola di Bari del secolo XIV*, «L'Arte», 5, 1902, pp. 320-333 e 408-422: 330-332.

manchino casi di manufatti nostrani così fedeli ai prototipi esotici da far sorgere nei compilatori degli inventari il dubbio sulla manifattura *tartarica sive lucana* dei pezzi descritti<sup>28</sup>. Tale scelta, piuttosto, sembra trarre origine dall'effetto di una radicata penetrazione delle soluzioni decorative asiatiche nella sensibilità estetica e nell'orizzonte percettivo occidentale. Allo stesso modo i due calzari del parato, l'uno di *panno tartarico* e l'altro di *diaspro lucchese* della fine del XIII o del principio del XIV secolo, nuovamente derivato dalla conoscenza di modelli orientali autonomamente rielaborati, ripropongono la medesima coscienza di affinità e di possibile complementarità tra le opere, in linea con una vera e propria tendenza del gusto contemporaneo<sup>29</sup>.

3-4

Che si possa parlare dell'esistenza di un gusto diffuso già nel XIV secolo, parrebbe confermato anche dalla seconda tipologia tessile preziosa, il ricamo, probabilmente abbinata ai *panni tartarici* dei parati perugini, in un'ottica di reciproca esaltazione dei prodotti tessili più pregiati dell'epoca. In un ambito geografico e cronologico relativamente vicino, nell'Urbino della metà del XIV secolo, le manifatture locali confezionarono secondo i medesimi principi un oggetto dal significato analogo: la mitria ritenuta appartenente al vescovo Oddone da Colonna (1380-1408), ma probabilmente anteriore, oggi conservata presso il Museo Diocesano Albani<sup>30</sup>.

9

Ornato all'esterno da un ricamo di fattura centro-italiana a formelle lobate con figure di santi a mezzo busto, il manufatto è vicino per dimensioni e decorazione alla mitria del parato di Benedetto XI. Inoltre, come nei pezzi perugini, il suo valore è accresciuto dalla presenza di una stoffa straniera: il tessuto interno di congiungimento tra i corni è un lampasso lanciato in seta e oro laminare con decorazione a sottili tralci ondulati, nuvole a nastro, peonie o *bindu* fiammeggianti, attribuibile per confronto con altri esemplari ad una manifattura cinese della fine del XIII-prima metà del XIV secolo<sup>31</sup>.

10

<sup>28</sup> «Item aliam tunacellam de panno tartarico sive lucano albo laborato per transversum ad virgas rubeas de serico et auro». Cfr. *Inventarium Thesauri ecclesiae Romanae apud Perusium*, p. 422.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda l'epoca in cui furono applicati sulla dalmatica i tessuti italiani, analoghi casi trecenteschi di accostamento di sete nostrane orientaleggianti a sete straniere lascerebbero supporre un'esecuzione dell'intervento in date abbastanza alte, ancora comprese nel XIV secolo o al massimo nel XV. Tuttavia solo ulteriori indagini sulla confezione dell'oggetto potranno precisare i tempi di manipolazione della veste di Perugia.

<sup>30</sup> Per la mitria di Urbino: ROSATI, *Esotismo e chinoiserie*, pp. 253-256 e EAD., *Migrazioni tecnologiche e interazioni culturali. La diffusione dei tessuti orientali*, pp. 75-76.

<sup>31</sup> Per le analogie della struttura tecnica e del disegno il tessuto di Urbino può essere ac-

Dal caso del parato di Perugia e di altre attestazioni analoghe si possono quindi trarre alcune conclusioni, relative al panorama culturale europeo e alle modalità di ricezione dei *panni tartarici* nel corso del XIV secolo. Come in tutta la storia della seta nel Medioevo vi sono sicuramente una forte coscienza della preziosità e un altissimo grado di apprezzamento dei manufatti sontuosi, giunti da un Oriente lontano e poco conosciuto. È proprio la consapevolezza del lusso e della rarità degli oggetti a determinarne la destinazione d'uso nei contesti più importanti della vita civile e religiosa dell'Occidente (vesti liturgiche, cerimonie regali, sepolture, culto delle reliquie, doni sontuosi ecc.), attraverso un processo di 'rifunzionalizzazione semantica' che permise di accogliere forme e simbologie provenienti da tradizioni diverse.

Un arrivo più massiccio delle opere asiatiche e un profondo mutamento delle strutture sociali e mentali europee nel secondo Medioevo produssero tuttavia un aspetto inedito rispetto ai secoli precedenti. Le stoffe orientali, affini al nuovo sentimento della natura e alla rinnovata attenzione per il mondo sensibile occidentali, divennero uno stimolo per le manifatture locali alla ricerca, per così dire, di 'soluzioni gotiche'. Parallelamente, l'ampliamento del mercato dei beni sontuosi anche al mondo laico e urbano comportò una diffusione dei *panni tartarici* al di fuori dei tradizionali contesti d'uso, come testimonia ad esempio una «guarnachiam pro muliere de panno tartarico» citata nell'inventario del 1311<sup>32</sup>. L'abitudine visiva a tali tessuti crebbe, e sorse una vera e propria passione per le stoffe esotiche in se stesse, considerate come uno *status symbol*. Si potrebbe quasi parlare di gusto e di un fenomeno culturale con caratteristiche tali da anticipare già alla fine del Medioevo il concetto di moda e nello specifico di 'moda all'orientale', tipico dell'età moderna.

---

costato ad una stoffa cinese del XIII-XIV secolo, utilizzata come toppa nascosta in un piviale della Cattedrale di Brandeburgo e con le sete, attribuite alla Cina o all'Asia centrale della prima metà del XIV secolo, impiegate in una dalmatica e in un manipolo della chiesa di San Nicola a Stralsund. Cfr. H. REIHLEN, *Liturgische Gewänder und andere Paramente im Dom zu Brandenburg*, Regensburg-Riggisberg 2005, pp. 140-141 e 296-300; J. VON FIRCKS, *Liturgische Gewänder des Mittelalters aus St. Nikolai in Stralsund*, Riggisberg 2008, pp. 73-95.

<sup>32</sup> *Inventarium Thesauri ecclesiae Romanae apud Perusium*, p. 443.

*Abstract*

The paper examines the role and the impact of the so-called *panni tartarici* (precious textiles coming from the vast Mongol Empire) in the European context at the end of the Middle Ages, focusing on their reception and perception in the occidental cultural horizon. Through the specific case of the vestments in the church of San Domenico in Perugia, presumably part of the Vatican treasure, it explores some forms of consumption and some habits of description of the Asian silks, their place in the luxury system and some practices of manipulation, applied to the exotic textiles when they were used in the West world. Moreover the reasons of the high degree of appreciation for these kind of objects are considered in relation with the contemporary tendencies of the Gothic art.

*Referenze fotografiche*

- © Foto S. Bellu, Perugia: 1-4
- © Museo Diocesano Albani, Urbino: 9
- © Foto M.L. Rosati: 10



1. Piviale di Benedetto XI. Perugia, San Domenico.



2. Dalmatica, mitria e frammenti di stola del parato Benedetto XI. Perugia, San Domenico.



3. Calzare del parato di Benedetto XI realizzato con un *panno tartarico*. Perugia, San Domenico.



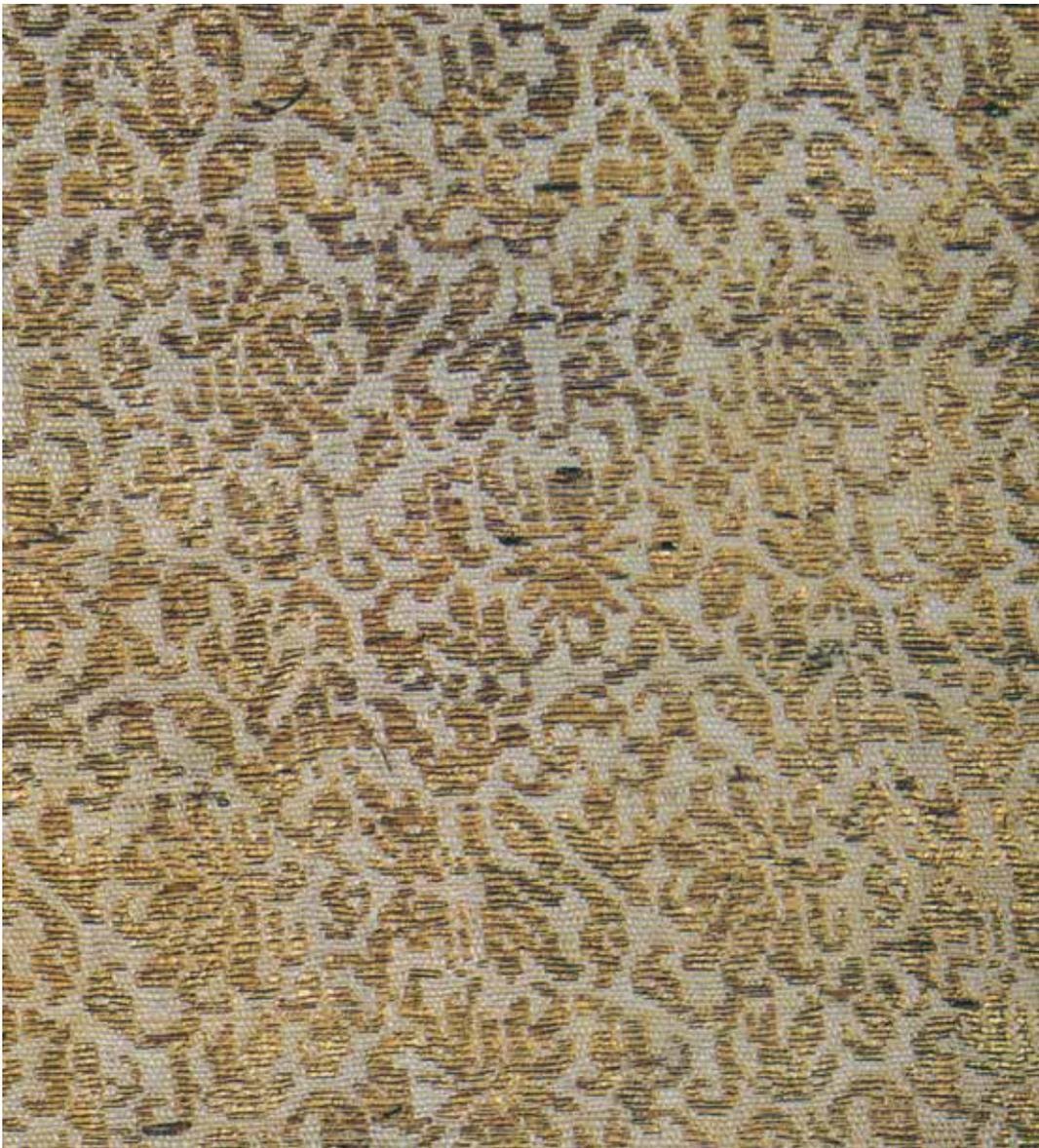
4. Calzare del parato di Benedetto XI realizzato con un diaspro lucchese. Perugia, San Domenico.



5. Mitria del parato di Benedetto XI. Perugia, San Domenico (da *Arnolfo di Cambio*, p. 176).

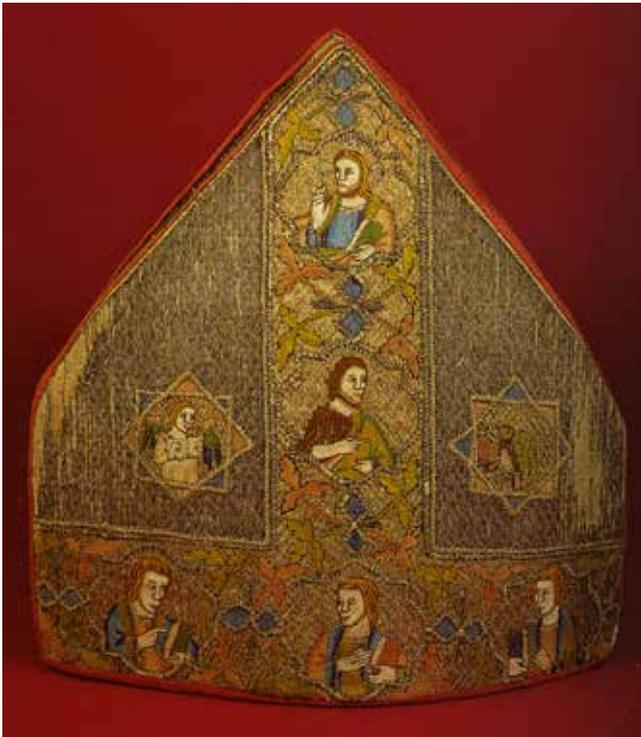
Nella pagina seguente:

- 6-7. Manifattura dell'Asia centrale o dell'Iran ilkhanide (seconda metà del XIII o inizio del XIV secolo), particolari del tessuto del piviale di Benedetto XI. Perugia, San Domenico (da *Le stoffe di Cangrande*, pp. 25, 24).





8. Manifattura italiana (metà del XIV secolo ca), particolare degli inserti applicati alla dalmatica di Benedetto XI. Perugia, San Domenico (da DEVOTI, *L'arte del tessuto*, n. 33).



9. Mitria del Vescovo Oddone da Colonna. Urbino, Museo Diocesano Albani.



10. Manifattura cinese (fine del XIII o prima metà del XIV secolo), tessuto tra i corni della mitria del Vescovo Oddone da Colonna. Urbino, Museo Diocesano Albani.



Publicato *on line* nel mese di maggio 2014

Copyright © 2009 *Opera · Nomina · Historiae* - Scuola Normale Superiore

Tutti i diritti di testi e immagini contenuti nel presente sito sono riservati secondo le normative sul diritto d'autore. In accordo con queste, è possibile utilizzare il contenuto di questo sito solo ad uso personale e non commerciale, avendo cura che il testo e/o le fotografie non siano modificati in alcun modo.

Non ne è consentito alcun uso a scopi commerciali se non previo accordo con la redazione della rivista. Sono consentite la riproduzione e la circolazione in formato cartaceo o su supporto elettronico portatile ad esclusivo uso scientifico, didattico o documentario, purché i documenti non vengano modificati e conservino le corrette indicazioni di paternità e fonte originale.

